

«Allo scopo di edificare il corpo di Cristo» (Ef 4,11)

Responsabilità battesimale e servizio di autorità nella Chiesa[‡]

*di Marco Vergottini**

1. «C'è nella Chiesa diversità di ministero ma unità di missione» (AA 2)

Ogni credente – senza eccezione e senza esclusiva alcuna – deve farsi carico della responsabilità della missione e concorrere, per parte sua all'edificazione della comunità cristiana. Un tale asserto, proprio in quanto esplicita una intuizione primordiale della fede cristiana costituisce un'evidenza lampante, fuori discussione. Si potrebbe dire di essere in presenza di un'affermazione assolutamente ovvia. Eppure, basta anche solo un rapido sguardo alle forme obiettive dell'odierna vita ecclesiastica, alla qualità dei ruoli e delle relazioni che in essa si configurano, per convincersi che la perentorietà di quel giudizio deve lasciar posto a una valutazione articolata e critica, comunque più avvertita delle sfumature e dei chiaroscuri della presente congiuntura pastorale.

- Forse che il processo di identificazione della Chiesa con i preti conosce oggi nell'immaginario pubblico (ed ecclesiastico) segnali di drastico ridimensionamento?
- Qualcuno può effettivamente sostenere che il clericalismo, inteso come indebito accentramento nella figura del sacerdote di tutte le funzioni e le decisioni ecclesiali, sia ormai un modello in via di estinzione?
- Davvero le Chiese locali, per meglio raccogliere le sfide del prossimo futuro, hanno saputo con coraggio e lungimiranza investire le migliori risorse in vista di una robusta formazione spirituale ed ecclesiale dei credenti?
- E le stesse iniziative che prevedono un inserimento fattivo dei laici nell'esercizio di

[‡] relazione presentata in occasione della seconda tappa di preparazione al Sinodo diocesano la sera di Martedì 4 febbraio 2014 presso il Duomo di Mantova

* Docente di Introduzione alla teologia e Storia della teologia contemporanea presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale.

specifici compiti pastorali sono la conseguenza di una scelta in nome dell'ideale di partecipazione corale e corresponsabile alla vita di Chiesa, o non piuttosto l'estremo rimedio per cercare di correre ai ripari di fronte al preoccupante fenomeno del calo delle vocazioni sacerdotali e religiose?

Questioni così complesse non possono certo essere liquidate con una battuta. Eppure, almeno una certezza traspare dalla formulazione degli interrogativi precedenti: *la recezione della svolta ecclesiologicala sollecitata dal Vaticano II, ormai a cinquant'anni dalla sua celebrazione, non è un dato pacificamente assodato sul piano del sentire e dell'agire credente*. Sia chiaro, il "nuovo corso" conciliare relativamente al mistero della Chiesa e all'identità del cristiano può contare oggi su un consenso pressoché unanime a livello dottrinale. Tuttavia, perché un tale guadagno teorico possa conoscere una fattiva ricaduta nell'opinione ecclesiastica diffusa, dovranno prima essere superati non pochi ostacoli ed essere vinte non poche resistenze sul fronte della coscienza credente e della prassi pastorale.

Il caso nella fattispecie non deve stupire più di tanto, in quanto costituisce una puntuale conferma della regola più generale per cui nell'esperienza biografica dei singoli individui e degli stessi gruppi sociali si verifica uno scarto fra l'acquisizione teorica di un'idea e la sua assimilazione simbolica. Il passaggio dal *sapère* ("avere notizia") al *sápere* ("divenire consapevole") non avviene automaticamente, implica invece un laborioso processo di interiorizzazione che chiama in causa la decisione responsabile del soggetto conoscente.

Il concilio Vaticano II nella costituzione dogmatica *Lumen gentium* ci ha dischiuso quella verità fondamentale secondo cui nella Chiesa tutti sono chiamati, in quanto membra vive del popolo santo e sacerdotale, ad annunciare le meraviglie di Dio (1 Pt 2,5.9). È opportuno allora riferirci a tre accentuazioni decisive della lezione ecclesiologicala proposta dal Vaticano II, che invocano il sorgere di un modello di comunità capace di propiziare in tutti i fedeli una prassi di comunione fraterna e di fattiva corresponsabilità in ordine all'urgenza della missione e alla presa in carico della fede altrui.

2. Unica missione e vocazione di tutti: la lezione del Vaticano II

Anzitutto, dev'essere richiamata a) la novità costituita dalla *autocomprensione della Chiesa come "popolo di Dio"*, nonché i riflessi fondamentali di questa opzione fondamentale in una duplice direzione: b) *l'universale vocazione alla santità* c) e la *ricomprensione della natura ministeriale e carismatica dell'intero corpo ecclesiale*.

Sul primo aspetto, il primato assegnato alla nozione biblica di Chiesa come «popolo di Dio», da un lato comporta il definitivo superamento del dualismo clero-laici, laddove

l'appartenenza a Cristo e al suo corpo mistico mette in luce la dignità di ogni battezzato, prima ancora di qualsiasi ulteriore specificazione. Dall'altro lato, la nozione di popolo invoca un pieno recupero della dimensione storica, più precisamente come non esiste la Chiesa *in opposizione* al mondo, neppure esiste una Chiesa *di fronte* al mondo: la Chiesa vive il suo mistero *dentro* la storia, così che ogni vocazione cristiana è per necessità ecclesiale ed insieme storica.

In secondo luogo, parlando di vocazione universale alla santità, i padri conciliari hanno inteso sgombrare il campo dal diffuso pregiudizio che riconosceva la santità come prerogativa di uno specifico stato di vita, quello religioso-monastico. Nella nuova prospettiva delineata dal cap. V di LG il comando del Signore Gesù, "Siate perfetti come perfetto è il Padre vostro celeste" (Mt 5,48) viene fatto valere incondizionatamente per ogni credente. Non esiste infatti vocazione cristiana che possa sottrarsi alla regola generale per cui la misura della perfezione è l'amore che si è rivelato in pienezza nel sacrificio in croce del Figlio: "il vero discepolo di Cristo si caratterizza per la carità sia verso Dio che verso il prossimo" (LG 42). *L'unica spiritualità evangelica allora è quella di chi si dispone a seguire Gesù nella declinazione concreta della propria esistenza.*

Il "nuovo corso" conciliare, sulla scorta delle acquisizioni relative alla natura/missione della Chiesa e all'identità del cristiano, ha comportato una ri-trattazione dell'idea di ministero apostolico, propiziando al tempo stesso un processo di revisione delle forme istituzionali (ministeri, uffici, servizi) in cui storicamente si è organizzata la premura della Chiesa sul versante della diaconia.

Al riguardo, è possibile distinguere tre diversi livelli di diaconia ecclesiale:

- a) La comunità cristiana riconosce al suo interno la presenza di doni e servizi spontanei e contingenti, di carattere occasionale. È questo il caso di numerosi servizi che testimoniano *ad intra* e *ad extra* la vitalità della diaconia della Chiesa, che si esprime in forme sempre inedite.
- b) Esistono poi servizi che godono di una maggiore stabilità, in quanto esprimono più direttamente un nesso con le necessità e le attività ordinarie dell'agire ecclesiale. La presenza di catechisti, di lettori o guide in ambito liturgico, di operatori nella pastorale della carità costituiscono di fatto un'espressione di questo secondo livello, distinto dal precedente per una certa stabilità ed organicità, nonché per un (opportuno) riconoscimento pubblico.
- c) Il terzo livello interessa i ministeri ordinati, che fondandosi sull'economia sacramentale consacra e abilita i cristiani che ricevono per imposizione delle mani l'ordine sacro a svolgere il ministero di vescovo, presbitero o diacono. Si tratta di un potere singolarissimo conferito dallo Spirito ad alcuni ad alcuni fedeli, chiamati

a rappresentare, rendendolo presente, Gesù Cristo, Signore e capo del suo corpo, che è la Chiesa. E, d'altra parte, l'esercizio del ministero ordinato, in vista della missione e dell'edificazione ecclesiale, deve puntare alla scoperta, alla promozione e al coordinamento dei carismi che lo Spirito non fa mancare alla sua Chiesa.

3. Regole d'ingaggio dell'agire ecclesiale

Prima di fornire alcune suggestioni per rivisitare la figura pastorale del prete nell'attuale contesto storico-ecclesiale, vale la pena segnalare alcune note di stile sull'agire ecclesiale, con l'intento di richiamare alcune grandi sfide che chiamano in causa la capacità della Chiesa di corrispondere alle sfide dell'oggi.

3.1. Pensare alla Chiesa/parrocchia in termini più provvisori

Pensare alla Chiesa in termini più provvisori, evidenziando il carattere strumentale di ogni sua istituzione locale (strumentale in riferimento al *depositum fidei* da trasmettere) e l'essenziale rimando escatologico insito in ogni sua realizzazione terrena, è una condizione essenziale e condizionante qualsiasi tipo di discorso fatto sulla parrocchia: se si vuole che questa istituzione torni ad essere uno spazio cristiano vivo occorrerà permettere ai cristiani che la abitano la libertà di ripetere nel presente quell'incontro tra la loro identità e l'ascolto del vangelo che è all'origine di qualsiasi operazione ecclesiale, di qualsiasi figura di Chiesa.

3.2. Promuovere la sinodalità, investendo sui laici

Investire sui laici, soprattutto nella direzione di una formazione di credenti dalla fede adulta, dunque prevedendo itinerari di robusta catechesi, forte esperienza ecclesiale, educazione al discernimento morale. L'esperienza storica dimostra che sono i fedeli, tutti i fedeli, i soggetti della comunicazione della fede, che è il nucleo essenziale della missione, dal quale dipende la persistenza stessa della chiesa nell'esistenza. Tutti i fedeli ne hanno il carisma, infuso in loro nel battesimo e nella confermazione.

3.3. Progettare la pastorale

Progettare la pastorale: la pastorale, infatti, non corrisponde anzitutto ad una serie di attività pratico-organizzative da attuarsi secondo moduli prefissati; essa è il farsi della Chiesa, vale a dire la sua decisione responsabile e creativa di obbedire alla sua missione di trasmettere il Vangelo, fissando le priorità, gli obiettivi, i metodi e le forme concrete di tale esercizio.

3.4. Rifuggire la logica del successo ad ogni costo

Rifuggire la logica del successo ad ogni costo: la comunità cristiana sa che la forza dell'annuncio non proviene dalla sua abilità, dalla sua potenza, né dai suoi successi; essa confida nell'azione dello Spirito, i cui tratti sono quelli della mitezza, della pazienza, della persuasione, dell'amore che non prevarica sulla libertà altrui, del perdono.

3.5. Vigilare nell'attesa del Signore, facendosi carico della città

Vigilare nell'attesa del Signore facendosi carico della città: una comunità vigilante non è distratta dai problemi della carità e della giustizia, non si sottrae alla responsabilità etica. Problemi quali quelli di una società multirazziale, di una lotta contro la criminalità, di un'attenzione rinnovata verso tutte le povertà, impegno sociale e politico sono dimensioni penultime, che l'orizzonte del Regno di Dio non vanifica, piuttosto custodisce e promuove.

4. Il servizio pastorale del prete

Alla luce della lezione ecclesiologicala proposta dal concilio Vaticano II – capace di propiziare in tutti i fedeli una prassi di comunione fraterna nell'ascolto della Parola, nella celebrazione del mistero pasquale e nella testimonianza della carità – si dischiude lo spazio per rivisitare la figura pastorale del prete nell'attuale contesto storico. Al riguardo è possibile formulare 5 domande come piste per un discernimento che sappia fare memoria del passato da tramandare, dell'oggi da onorare, del domani in vista di propiziare il futuro del cristianesimo.

4.1. Quali trasformazioni conosce oggi la figura del prete?

In un passato ancora recente vigeva una concezione verticale e individualistica del rapporto del pastore con la comunità: pastorale significava anzitutto cura *delle anime*, nell'ottica della *salus animarum*.

Nella scia della svolta conciliare traspaiono due direttrici fondamentali per ripensare il compito del presbitero: il rapporto alla comunità, perché sia il segno che rende presente il mistero di Cristo oggi; la relazione solidale con il presbiterio e con il Vescovo e, dunque, con l'intera Chiesa locale. Ecco ciò che sta lentamente emergendo: la figura del prete dovrà essere caratterizzata dalla orizzontalità e dalla logica di comunione.

4.2. Come può il ministero del prete divenire un autentico cammino spirituale?

La formulazione della domanda potrebbe apparire paradossale. È forse possibile “essere pastori” senza “essere credenti”? In realtà, quello che si vuole insinuare è che non è più sufficiente sostenere che la *fecondità* del ministero dipende dalla *santità* della vita. Oggi si può e si deve dire di più: un sacerdote potrà accedere a un vissuto spirituale autentico, non *nonostante* il ministero, ma proprio *nell'esercizio* dello stesso.

4.3. Come riconfigurare allora il ministero del presbitero?

A tale interrogativo non è possibile rispondere senza chiamare in causa il discorso sulla parrocchia, proprio in quanto plasma e articola il senso del ministero stesso del prete. La parrocchia, come figura privilegiata di Chiesa che insiste su un territorio per suscitare la fede nelle condizioni della vita quotidiana, connota dall'interno l'esercizio del ministero del pastore.

Il sacerdote vive le relazioni coi fratelli e le sorelle a lui affidati come “guida della comunità”: “guida” non significa solo l'esercizio ufficiale dell'autorità e della presidenza eucaristica, ma anche tutta la moltitudine di interventi, presenze, pazienza, ascolto, accompagnamento, che edificano veramente una fraternità evangelica.

4.4. Quale il punto di partenza in vista di un vero rinnovamento pastorale?

Ancora una volta il discorso chiama in causa il volto della Chiesa nella cui luce soltanto potrà chiarificarsi l'identità e il ministero del prete. La riscoperta della “missionarietà della Chiesa” è un compito come tale irrinunciabile per i credenti di sempre, ma che diviene ancor più urgente oggi in un frangente in cui la trasmissione della fede cristiana conosce fatiche e resistenze, così da richiedere una cura e una sollecitudine materna.

In quest'ottica il prete dovrà riscoprire la sua capacità di “generare alla fede”, così da assicurare le condizioni per “entrare” nella Chiesa e le condizioni per “rimanervi”. *Essere padre nella fede* sarà per il presbitero la scoperta della forma propria di fecondità. Come uomo della comunione egli favorisce una comunità di carismi, ma la comunione diventa feconda se genera continuamente alla fede nuovi figli.

4.5. Quali doti deve possedere e affinare chi è posto a guida di una comunità?

È possibile richiamare almeno quattro atteggiamenti fondamentali:

- a) Possedere un autentico *senso ecclesiale*, contraddistinto dalla capacità cordiale e corale di inserirsi nel cammino di chiesa, in un lavoro fatto di molte collaborazioni, di attitudini all'ascolto e alla convergenza comune, valorizzando i doni di ciascuno.

- b) Coltivare una buona capacità *relazionale*, cioè l'attitudine a entrare veramente nel cuore delle persone, dei loro problemi, del loro cammino, così da realizzare quella carità pastorale virtù per eccellenza del servizio ministeriale, la cui icona evangelica è racchiusa nel detto gesuano "io sono in mezzo a voi come colui che serve" (Lc 22,27).
- c) Essere predisposti a un'attitudine *sinetica*, da intendersi come lo sforzo di guardare la pastorale con uno sguardo d'insieme, di cogliere l'intero, di non lasciarsi trascinare dalle mille cose, di non essere soffocato dall'immediato senza progettare, senza la pacatezza di pregare, pensare, studiare, formarsi, coltivare l'amicizia anche tra sacerdoti.
- d) Certamente oggi al prete è chiesto tanto, in taluni casi anche troppo. Ciò a cui non si può rinunciare è un'autorevolezza e un equilibrio che sono indice di una *umanità piena e realizzata*, in cui l'esercizio dell'autorità assicura una buona qualità dell'esperienza ecclesiale di tutti, valorizzando insieme la collaborazione, la fraternità e l'amicizia. Il prete è davvero uomo di comunione quando realizza in maniera armonica e integrata l'adagio agostiniano, l'essere «per voi pastore» e «con voi cristiano».

5. Questioni di stile. I cinque sensi e la testimonianza credente

Dopo aver delineato alcuni tratti della figura del presbitero, è possibile richiamare suggestivamente alcuni aspetti che dovrebbero caratterizzare quei credenti che collaborano con senso di responsabilità e con piena dedizione ecclesiale a fianco dei propri pastori. Lasciamoci allora guidare dalla simbologia dei cinque sensi che contraddistinguono l'esperienza umana.

- *Il naso di Giovanni XXIII*

Papa Roncalli aveva un "grande fiuto", con le sue narici intercettò i cambiamenti in atto nella cultura e i ritardi della coscienza credente. Sognò e mise le basi per un Concilio, il Vaticano II, che colmò il divario fra cristianesimo e cultura contemporanea. Un compito a cui deve attendere chi opera nel campo dell'evangelizzazione e dell'edificazione ecclesiale.

- *L'orecchio di Dioniso*

Antica cava di pietra a Siracusa, la cui forma richiama un padiglione auricolare. Si racconta che il tiranno Dionigi vi rinchiusesse i prigionieri e, appostandosi in una cavità superiore, ne ascoltasse i loro discorsi. Spetta all'operatore pastorale e a ogni

cristiano maturo monitorare l'ambiente del gruppo in cui opera, amplificando i suoni di quei messaggi troppo flebili, per dare voce a chi non ha voce in capitolo.

- *L'essenziale è invisibile agli occhi*

*"Addio", disse la volpe. "Ecco il mio segreto. È molto semplice: non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi". "L'essenziale è invisibile agli occhi", ripeté il piccolo principe, per ricordarselo (A. DE S.-EXUPÉRY, *Il piccolo principe*). È bene che ciascuno di noi oggi se lo ripeta. Per ricordarselo.*

- *I vecchi quando accarezzano hanno il timore di fare troppo forte*

L'espressione ritorna ne *Il sogno di Maria* di F. De André, evocando l'attitudine a un contatto lieve e delicato. Occorre prendere le distanze da un esprimersi e da un agire ecclesiale improntato a logiche autoritarie, per recuperare i tratti del consigliare umile, garbato, discreto. L'autorità nella Chiesa ha in Gesù il suo modello: «*Io sono in mezzo a voi come colui che serve*» (Lc 22,27).

- *Buon gusto (tanto più in terra mantovana)*

Chi è dotato di buon gusto sa che c'è una raffinatezza, un equilibrio non solo in cucina o nella moda, ma anche nel condurre la vita concreta di tutti i giorni. Buon gusto dice la capacità di vivere con stile, con discrezione, apprezzando la qualità e il bene che si trova in ogni cosa e in ogni persona. È assolutamente auspicabile che quanti si dicono credenti facciano uno sforzo per affinare il proprio stile di vita, prendendo esempio dalla sensibilità e finezza pastorale di pastori, vescovi e sacerdoti, che ci hanno educato e ci educano ad una vita cristiana buona, praticabile e pienamente umana. Pienamente umana, perché davvero cristiana.